

Nell'Atene del V secolo a.C. quali erano i principi base del funzionamento della democrazia? L'antichista Luciano Canfora sottolinea che le riforme di Clistene garantivano l'accesso al governo a tutti i possidenti, ma in realtà a governare erano gli esponenti delle due prime classi di censo. Non è possibile, secondo Canfora, dirimere del tutto la questione se i capi delle fazioni politiche ateniesi si facessero guidare dal popolo o al contrario lo guidassero, visto che gli autori antichi si dividono nel valutare la condotta politica persino di un personaggio quale Pericle. Ma per Canfora la questione fondamentale è costituita dal fatto che una gran parte del ceto dirigente accettò il sistema democratico e lottò al suo interno per assumerne la conduzione, mentre una parte, gli oligarchi, lo rifiutò e cercò sempre di sovvertirlo sfruttando i momenti di debolezza militare.

LA DEMOCRAZIA ARISTOCRATICA ¹

Quando i ricchi guidano il popolo

di Luciano Canfora

In Atene, l'estensione della cittadinanza ai non possidenti ha determinato una importante dinamica ai vertici del sistema. I gruppi dirigenti — questo non va mai dimenticato — sono e restano esponenti delle classi alte, delle due più ricche classi di censo. Sia gli strateghi che, ovviamente, gli ipparchi (cioè i magistrati militari, coloro che detengono il vero potere politico nella città), nonché gli ellenotami (i quali amministrano il tesoro della lega e controllano le finanze), provengono da quelle classi. A sorte sono eletti i «buleuti», i componenti del Consiglio (composto di 500 persone, 50 per ciascuna delle dieci tribù create da Clistene). A sorte: e dunque in modo da consentire a qualunque cittadino di entrare a far parte del consesso, e, secondo il turno, di occupare sia pure per breve tempo il ruolo equivalente alla «presidenza» della Repubblica. Anche le liste annue di circa seimila cittadini da cui trarre i giudici che avrebbero composto le varie corti erano liste composte di volontari, senza preclusioni di censo. [...]

Nondimeno la prevalenza dei ceti più forti e più ricchi nella direzione politica della città era indiscutibile. In non piccola parte, i ricchi, i «signori» hanno accettato il sistema lealmente e hanno accettato di dirigerlo, o per meglio dire ne hanno *naturaliter* assunto la direzione. Pericle, Alcibiade, Nicia, Cleone, per fare solo i nomi più celebri, sono o ricchi o nobili, o le due cose insieme. [...] Guidavano o erano guidati? Gli stessi autori contemporanei su ciò si dividono. L'autore della *Costituzione degli Ateniesi* dichiara senza sfumature che i non popolani che accettano il sistema democratico sono essi stessi delle canaglie, dei criminali che hanno qualcosa da nascondere (II, 20): «Ma io al popolo la democrazia gliela perdono! È comprensibile che ciascuno voglia giovare a se stesso. Ma chi pur non essendo di origine popolare accetta di fare politica in una città governata dal popolo piuttosto che in una retta dagli oligarchi, costui è pronto ad ogni mala azione e sa bene che gli sarà più facile occultare la sua natura canagliesca in una città democratica, anziché in una oligarchica».

Da queste battute si capisce qual è la sua scelta: di totale contrapposizione. Ma egli sente di appartenere ad una minoranza. Se si considera del resto un personaggio gigantesco ed emblematico come Pericle, è istruttivo osservare che per Tucidide egli è l'anti-demagogo per eccellenza, colui che guida e non si fa guidare, colui che sa andare contro corrente in contrasto con gli impulsi, o istinti, popolari (II, 65), laddove per Platone (*Gorgia*) Pericle è l'incarnazione stessa della demagogia, uno dei grandi «corrottori» del popolo, da lui assecondato e appunto perciò corrotto. Per Tucidide, Pericle è talmente anti-demagogico nella conduzione della cosa pubblica da essere definibile col termine di « principe » e — quel che è più — da rendere legittimo affermare che sotto il suo governo solo nominalmente c'era ad Atene « democrazia ».

Peraltro quando gli dà la parola nell'importante discorso per i morti nel primo anno di

guerra, Tucidide fa dire a Pericle che ad Atene governa «la legge», mentre Senofonte — un altro socratico — nei *Memorabili* gli fa dire che in democrazia è in ultima analisi la volontà del popolo che conta, anche al di sopra della legge. E comunque la forza della demagogia era reputata dallo stesso Tucidide tale da indurlo ad un giudizio molto bilanciato intorno al rapporto tra Pericle e la massa dei frequentatori dell'assemblea: «Non era guidato da loro più di quanto egli stesso non li guidasse». In queste parole, dette a proposito di colui che Tucidide non esita poco dopo a definire «principe» della città, vi è un serio riconoscimento dell'inevitabilità comunque di «essere condotto» (*àgesthai*) quando si fa politica alle prese con la «massa popolare » (*plethos*). Arduo è dunque riuscire a dare un'idea corretta dell'intreccio di interessi, compromessi, reciproche concessioni, tra «signori» (*leaders*, grandi famiglie) e «popolo» nel quadro della democrazia ateniese. [...]

Comunque non è errato assumere come fondato il punto di vista tucidideo e vedere in Pericle il leader capace di egemonia e perciò anche pronto all'impopolarità. Peraltro l'unico vero discorso politico che Tucidide fa pronunciare a Cleone è, anch'esso, un discorso che non arretra dinanzi ai toni impopolari. Si dovrebbe dunque dire, a giudicare da quel discorso, che anche Cleone «guidava più che essere guidato»: al punto che Demostene, nel secolo seguente, fa propri quei toni quando vuol assumere le vesti «periclee» dell'impopolare «educatore del popolo». Forse non si riuscirà mai a scavare fino in fondo nell'intreccio capi/popolo, leader/masse: una «circularità» in cui risiede l'essenza stessa del far politica. Quel che è qui importante rilevare è che la democrazia non determina ad Atene un «governo popolare», ma una guida del «regime popolare » da parte di quella non piccola porzione dei «ricchi» e dei «signori» che accettano il sistema.

Orbene il fenomeno dinamico e lacerante innescato dalla democrazia (dalla estensione della cittadinanza ai non possidenti) è questo: di fronte al fatto nuovo del potere dei non possidenti, i gruppi dirigenti, coloro che per elevata collocazione sociale sono anche i detentori dell'educazione politica e perciò possiedono l'arte della parola (e in virtù di queste capacità naturalmente si candidano a dirigere la città) si dividono. Una parte — si direbbe la più rilevante, ma non abbiamo strumenti di controllo «quantitativo» — accetta di dirigere il sistema di cui i non possidenti sono ormai forza prevalente. Da questa consistente parte dei ceti alti (grandi famiglie, ricchi cavalieri eccetera) vien fuori il ceto politico che dirige la città: da Clistene a Cleone. Al loro interno si sviluppa una dialettica politica spesso fondata sullo scontro personale, di prestigio, di potere, di leadership. Ciascuno è sorretto e guidato dal convincimento di incarnare gli interessi generali; l'idea che la propria prevalenza sulla scena politica sia anche il miglior veicolo per la miglior conduzione della comunità. Lottano gli uni contro gli altri per conquistare la guida politico-militare della città. Nessuno di loro è contro il «sistema»: sono dunque «democratici» (nel senso che, appunto, accettano il sistema, stanno al gioco e puntano a dirigerlo) tanto Pericle quanto Cimone, Nicia e Cleone, e Alcibiade.

Al contrario una minoranza di «signori» non accetta il sistema. Organizzati in formazioni più o meno segrete « eterie», essi costituiscono una perenne minaccia potenziale per il «sistema», del quale spiano le possibili incrinature, soprattutto nei momenti di difficoltà militare. Sono i cosiddetti «oligarchi».

¹ www.arianaeditrice.it